

Fonte: www.bresciaoggi.it

CRISTINA CAMPO VOCE PERENNE DELL'INATTUALE



Brescia 24 maggio 2019
Seminario proposto da Edoardo Rialti

In un mondo caratterizzato da «una prostituzione della comunicazione, con un imbarbarimento costante del linguaggio», la poesia diventa non «un messaggio banalizzato al mattino su Whatsapp», ma «la tigre assente, un animale indomabile che ti mangia». È quanto successe a Cristina Campo, soprannominata «la Leopardi del Novecento», la cui opera è stata illustrata ieri da Edoardo Rialti, docente di letteratura comparata, traduttore e critico letterario, nell'ultimo appuntamento del Mese letterario organizzato dalla Fondazione San Benedetto. «È una persona a cui voglio un bene immenso, una delle regine segrete del nostro tempo – ha evocato Rialti -. La voce di Cristina era inattuale nel panorama internazionale e quindi straordinariamente necessaria: la grande letteratura ha il compito di essere perenne».

LA SERATA è stata aperta da Graziano Tarantini, presidente della San Benedetto, secondo cui «quando abbiamo iniziato con il Mese letterario, abbiamo deciso di invitare persone colpite dall'autore di cui dovevano parlare, non nomi per riempire le sale e soddisfare la nostra vanità: è stato un successo che arricchisce l'attività della nostra fondazione, che unito alla Scuola di lettura e scrittura e a quella di politica riafferma uno dei nostri principi, secondo cui l'educazione permette l'incremento della libertà perché senza di essa non c'è sviluppo». «Civiltà e umanesimo possono trovare nel Cristianesimo un contributo prezioso ma hanno anche bisogno di cultura: una delle forme più belle è la letteratura, insieme alla musica e iniziative come queste sono molto preziose», ha sottolineato il vescovo di Brescia, monsignor Pierantonio Tremolada, ospite a sorpresa dell'ultima serata.

Il racconto di Rialti è partito dalla biografia di Campo, nata in Emilia Romagna e vissuta a Firenze e a Roma, «dai giardini dorati della sua infanzia fino alla candela che si spegne progressivamente: la sua fu una vita dolorosa, partita da una promessa di gioia e di gloria arrivando a durezza e solitudine, come una clausura progressiva che le si serra intorno trasformandosi in rigore e l'austerità.

Era una spada, ma le spade come lei tagliano prima di tutto se stesse». Una donna bella e civettuola, che avrebbe voluto che sulla propria tomba ci fosse scritto «Ha scritto poco, avrebbe voluto scrivere anche meno», che a chi incontrava chiedeva cosa stesse leggendo: «Per lei la scrittura è sempre stata un rapporto con una galleria di volti amati: anche noi dobbiamo interrogarci su quali sono i visi che compongono il nostro volto profondo – ha affermato Rialti -. Gli autori che amiamo di più non sono persone che vogliamo semplicemente leggere, ma con cui vogliamo vivere, mangiare, camminare, perché la loro scrittura ci testimonia un'arte di vivere che supera le loro parole».

Per lei la letteratura non era un fine, «ma solo un mezzo, uno dei modi infiniti di vivere con libertà e solitudine, silenzio e pace sono la sola libertà a cui io

tenga», scrisse in una lettera a Elemire Zolla. «I suoi scambi epistolari sono considerati i più importanti della letteratura italiana, sono pieni di delicatezza verso il mondo, i propri amici e verso se stessa – ha evidenziato il docente fiorentino -. Come Pasolini, sapeva che vedere cose brutte vuol dire pensare cose brutte, che la povertà del mondo contemporaneo impoverisce la nostra vita».

E lo fece descrivendo il Testaccio, un inferno in cui non c'era il dolore, ma semplicemente il nulla, «con intere generazioni che non hanno quello che permette di respirare», inteso come il bello: «Per lei, non c'è niente di peggio di una cultura che difende la banalità, mentre la bellezza stava nello scalare montagne sbucciandosi le ginocchia ma guardando tutto dalla vetta, un anelito a ideali impossibili, scagliando frecce contro il cielo anche se si sa che non si prenderà mai», ha spiegato Rialti. Dalla capacità di Campo di leggere la vita nasce, secondo il critico, «la necessità di un monachesimo interiore che dobbiamo recuperare: la sfida della letteratura è l'attenzione verso di sé e verso il mondo, per difendere il sacro e il valore della contemplazione. Solo così, in questo mondo di fango, potremo tornare a scambiarci diamanti». •

Manuel Venturi